



Questo testo è l'intervento presentato al 56° corso di studi cristiani della Cittadella di Assisi tenuto nel 1998 sul tema: Il vento dello Spirito: Terra, religioni e cultura.

Levinas, il filosofo ebreo scomparso non molto tempo fa, interpretando un giorno il secondo versetto della Genesi, in cui è detto che lo spirito di Dio, crea una terra ancora informe e deserta dominata dalle tenebre, aleggiava o planava sulle acque, notava che il verbo usato (aleggiare, planare) è lo stesso che appare nel Deuteronomio per descrivere il volo dell'uccello sopra il nido in cui stanno i suoi piccoli ("Come un'aquila che veglia la sua nidata, che vola - aleggia - sopra i suoi nati...", Dt,32,11). Non c'era ancora quasi nulla, non la luce, nessun vivente era apparso, ma lo spirito compassionevole di Dio aleggiava (vegliava) già su tutto.

Anche nel buddhismo la compassione occupa il primo posto, viene prima. Recita il libro biblico della Sapienza: "Lo Spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce" (Sap 1,7). Ebbene, l'essere spirituale che simboleggia la compassione nel buddhismo è Avalokiteshvara dalle mille braccia, letteralmente "Colui che ode (cono-

Gianpietro Sono Fazio

DE

sce) le voci del mondo". La compassione non è soltanto un moto del cuore o la risposta a un comando: essa nasce dalla conoscenza profonda dell'interconnessione di tutte le cose, di tutti indistintamente gli esseri che appaiono in un mondo per questo sacro. Tale interconnessione è la manifestazione dell'amorevole solidarietà che regge l'intero universo. Uno dei grandi testimoni dello spirito, che ricorda da vicino San Francesco d'Assisi, è il maestro cinese Xuyun (Nuvola Vuota), il quale ha attraversato la sua lunga esistenza animato dalla stessa amorevole compassione verso tutti gli esseri dell'aquila che aleggia sopra i suoi piccoli del Deuteronomio. Nato in Cina nel 1840 nella prefettura di Quanzhou, e morto nel 1959 nel monastero di Zhenru nella provincia del Jiangxi, benché il suo sguardo illuminato sia stato orientato costantemente all'invisibile, tutta la sua vita compassionevole si è svolta all'interno di eventi storici conosciuti: quando nacque era in corso la devastante guerra dell'oppio, e alla sua morte si annunciava la "rivoluzione nella rivo-

luzione" delle non meno inquietanti guardie rosse. La sua straordinaria vicenda umana è quindi quella di un contemporaneo di altissima spiritualità, il quale, con la sua opera di ricostruzione di templi in rovina e con l'istruzione di migliaia di discepoli, ha indicato al nostro tempo colpevolmente immemore la via per attingere luce dalle perenni tradizioni sapienziali dell'umanità. Non a caso Gustav Jung, malato e ormai prossimo alla morte, leggeva i Discorsi sul Dharma di Xuyun¹.

Xuyun (Nuvola Vuota), il cui nome da laico era Xiao, nacque a Xiangxiang il 26 agosto del 1840. Suo padre ricopriva la carica di funzionario del Fujian, nella prefettura di Quanzhou. Non conobbe mai la madre, che morì nel metterlo alla luce. Per tutta la sua lunga vita di religioso egli sentirà il debito karmico di questa nascita umana e proverà un affetto e un amore dolcissimi per questa madre sconosciuta il cui volto gli apparve nitido una sola volta mentre era immerso in un profondo stato meditativo. Non solo: la compassione che egli eserci-

XUYUN, LA PORTA L'INVISIBILE

terà in seguito verso tutti gli esseri indistintamente, anche coloro che lo colpiranno, trova la sua radice in questo iniziale, misterioso sacrificio materno. Venne allevato prima dalla nonna e dallo zio, a cui venne affidato dato che il padre era lontano, che lo nominò suo unico erede.

A tredici anni assistette al funerale buddhista della nonna e provò una strana emozione alla vista degli oggetti sacri. Alcuni anni dopo, visitando un monastero, formulò il desiderio di divenire monaco buddhista. Lo zio, per assicurarsi che non si sarebbe fatto monaco, lo costrinse a sposare due ragazze delle famiglie mandarine Tian e Tan. Racconta Xuyun:

“Vivevo con le mie due mogli ma non consumai il matrimonio. Esposi loro la via del Buddha, e la compresero. Così, sia in pubblico che in privato, vivevamo assieme in purezza di mente”.

A diciannove anni, dopo aver lasciato uno scritto alle sue mogli, si diresse segretamente al monastero di Yungquan, sul monte Gu, a Fuzhou, dove l'anno seguente ricevette l'ordinazione monastica. Si ritirò quindi in una grotta tra le montagne e vi rimase alcuni anni in solitudine.

Qualche tempo dopo apprese che il padre era morto e che la matrigna e le sue due mogli avevano abbandonato la casa per farsi monache. Lasciata la grotta, si recò da un grande maestro di Dharma di nome Yangjing, sul monte Tiantai, nella provincia del Zhejiang, già sede di importanti monasteri. Il maestro considerò la sua esperienza manchevole, in quanto la via di un solitario autoperfezionamento conduce solo a un “illuminato per se stesso”, lontano dalla pienezza del bodhisattva, cioè di colui che ricerca l'illuminazione per liberare tutti gli esseri. Yangjing accolse Nuvola Vuota come discepolo e gli assegnò un koan, che consisteva nel meditare continuamente sulla domanda: “Chi si trascina appresso questo cadavere?”.

Fermiamoci un momento a riflettere

sul koan, anche se la sensibilità moderna, caratterizzata dalla rimozione della morte, si trova a disagio con immagini di questo tipo. Recentemente un amico benedettino, mentre riflettevamo sul mistero della sofferenza, ben presente anche nella Prima Nobile Verità predicata dal Buddha, osservò che in ambito cristiano “il silenzio del Cristo cadavere nella tomba è la più alta parola che Dio ha detto all'uomo” e probabilmente in ciò consiste il fascino misterioso della sacra Sindone.

In seguito Xuyun elaborerà un metodo di meditazione in cui il “chi?” diventerà il dubbio fondamentale (in cinese *huatou*) sulla via all'illuminazione. Proviamo infatti a introdurre questa domanda paradossale in tutto ciò che facciamo: chi va e chi viene, chi fa questo e quello. Inizialmente troveremo l'io egoico, il grande io. Se andiamo avanti in questa pratica di concentrazione di consapevolezza, col tempo l'io diventerà più piccolo, lasciando spazio alla visione di un paesaggio umano-divino prima nascosto. Perseverando in questo cammino a ritroso (il “chi?” sta dietro, viene prima), a qualcuno potrà capitare, come a Paolo, di poter dire che il “chi?” è il Cristo: “Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me” (Gal 2,20). Quando scompare l'io, la nostra natura autentica appare. Dogen, il grande monaco zen contemporaneo di San Francesco, diceva che “noi siamo trasportati dall'illuminazione (dallo spirito)”, ma non ce ne accorgiamo, siamo distratti da Mara, il demone del mondo. Solo la consapevolezza dà accesso ai luoghi della Verità. Disse un giorno Teilhard de Chardin: “E' inutile dimostrare: è necessario vedere”.

Nel 1882 Xuyun decise di intraprendere un pellegrinaggio al monte Wutai (Monte a Cinque Picchi), nello Shanxi: il luogo, sede di importanti monasteri, è dedicato a Manjushri, il Bodhisattva della Saggezza. Xuyun





entrare definitivamente nel Nirvana. Per acquisire meriti, decise di percorrere il lungo cammino (durato tre anni) recitando il sacro nome di Manjushri e prostrandosi in segno di gratitudine e deferenza ogni tre passi, voto che mantenne anche nei momenti più tragici del suo viaggio.



La preghiera continua, la ripetizione di un sacro nome che manteneva la mente dei padri del deserto nell'ininterrotto ricordo di Dio, e che riscaldava il cuore dell'anonimo pellegrino russo tra le gelide steppe dell'immenso paese, viene praticata ancor oggi in Oriente. Ascrivevo però a un esagerato spirito agiografico le prostrazioni: come era possibile percorrere un così lungo cammino prostrandosi ogni tre passi? Poi, per caso ho visto un documentario che riprendeva l'esperienza di una settantina di persone, giunte a Lhasa da ogni parte del mondo, per intraprendere un pellegrinaggio alla sacra montagna del Kailash (6714 m.).

Questo monte, da cui discendono le acque di quattro tra i maggiori fiumi del subcontinente indiano, è considerato talmente sacro che ai suoi fianchi non sorge alcun tempio. Qui ogni pietra, ogni cumulo innalzato dai pellegrini, la sua stessa cima sono tempio, chiesa, moschea, e ogni nome può essere detto senza contrastare, perché qui ogni nome è il Nome.

Il pellegrinaggio consiste nel percorrere l'intera circonferenza dei suoi fianchi (una cinquantina di chilometri, con un dislivello di mille metri). Ebbene, ad un certo punto del loro cammino i pellegrini, che erano guidati dal lama Namkhai Norbu, videro avanzare tre giovani monache buddhiste che si prostravano con l'intero corpo a terra ogni tre passi: non solo, esse stavano percorrendo il sentiero per la terza volta consecutiva in poco meno di due mesi.

Come le monache del Kailash procedeva Nuvola Vuota in segno di grati-

voleva andare a pregare il grande essere di illuminazione perché liberasse i suoi genitori dal ciclo delle sofferenze e li facesse rinascere presto nel paradiso della Terra Pura, il paradiso occidentale Sukhavati, il cui signore è Amida, il Buddha Luce Infinita. Nella Terra Pura vanno tutti coloro che ripetono con fede il suo nome, prima di

tudine per la nascita umana, affinché un grande essere spirituale (un angelo?) trasferisse ai suoi genitori i meriti acquisiti. Era ormai un uomo illuminato, serenamente determinato al di là di qualsiasi preoccupazione di vita o di morte. Attraversando il Fiume Giallo (lo Huanghe), giunse all'altra riva che era già buio, e trovò rifugio in una capanna di paglia dal tetto sconnesso. Era inverno e cominciò a nevicare: in breve tutta la campagna fu coperta da uno spesso strato di neve che nascondeva la strada impedendo il cammino. Senza cibo e ormai prossimo all'assideramento (la capanna non aveva pareti), continuò per più giorni a recitare il nome di Amida, mantenendo il proprio animo in uno stato equanime, preparandosi serenamente a lasciare questa esistenza. Ha scritto il monaco-poeta Daigu Ryokan: "Adorazione al mattino/ adorazione alla sera;/ solo nell'adorazione/ passo la mia vita"⁴. Fu salvato da uno strano mendicante, di nome Wenji, che accese il fuoco e gli preparò del riso, massaggiandogli gli arti semicongelati. Xuyun pensò di aver incontrato Manjushri in veste di mendicante.

I monasteri che incontrava nel suo cammino erano poveri e in rovina, e il degrado spirituale accentuato: egli cominciò a pensare alla possibilità di dedicare la sua vita al restauro dei templi e a ripristinare un'ardente fede nella via del Buddha. Giunto finalmente al monte Wutai, rese omaggio a Manjushri con preghiere e offerte di incenso, trascorrendo vari periodi di meditazione su ognuna delle cime battute dal vento. Non mancò di descrivere la bellezza solenne del luogo, ricco di precipizi e caverne verso il vuoto, di raggi luminosi che improvvisamente attraversavano le nubi e illuminavano nevi e ghiacci perenni. Sulle cime dove rimase in meditazione ebbe modo di osservare sfere di luce ("luci di saggezza") solcare il cielo accendendo la notte. Il suo cuore era colmo di gioia e gratitudine. Quando ridiscese la monta-

gna, si sentì pronto per un lungo pellegrinaggio ai luoghi sacri del Buddha: visitò il Tibet, poi dal Bhutan passò in India, Sri Lanka e Birmania. Quando rientrò in Cina aveva cinquant'anni.

È impossibile descrivere in poche pagine l'enorme attività svolta da Xuyun a favore della rinascita religiosa in Cina durante la sua lunga e straordinaria esistenza, per cui dobbiamo limitarci ad alcuni fatti particolarmente significativi.

Agli inizi del secolo la rivolta dei Boxers⁵ raggiunse Pechino. Convinto della stretta connessione tra la decadenza dell'impulso spirituale e la rovina materiale dei templi, Xuyun si adoperava senza sosta per richiamare l'attenzione dei monaci e dei fedeli sulla necessità di ripristinare, assieme alle mura, la fede autentica nel Buddha.

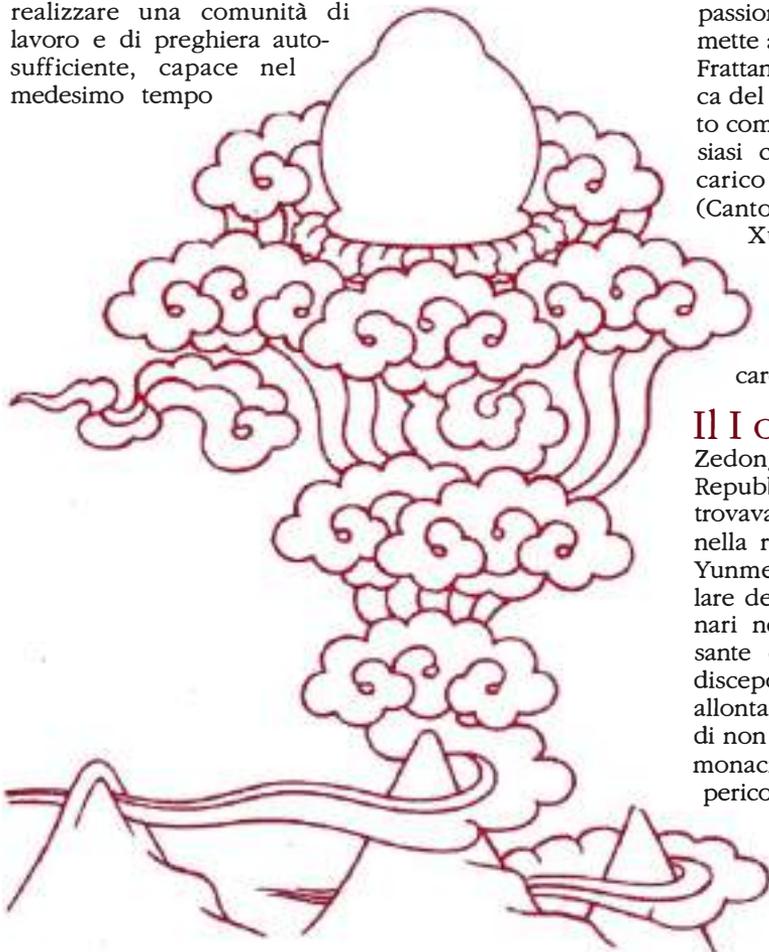
Inizia così quell'opera composita che lo vede, nell'arco dei lunghi anni che ancora gli rimangono da vivere, restauratore infaticabile di templi, fondatore di scuole e ospedali, ispiratore della costituzione di fondi per la popolazione in tempo di carestia, costruttore di pace a volte tra feroci contendenti che comunque ne accettano la mediazione, difensore della causa buddhista presso il governo centrale nei tempi difficili della instaurazione della repubblica prima e del governo comunista che assunse il potere in seguito. Ricorda Teilhard de Chardin:

"In ciò che Egli ha di più vivo e di più incarnato, Dio non è lontano da noi, fuori dalla sfera tangibile; ma ci aspetta a ogni istante nell'azione, nell'opera del momento"⁶.

Vita di tutti i giorni e illuminazione coincidono, così come l'autentica costruzione del mondo (il "ben-essere globale" di Paul Knitter, o il "più essere" di Teilhard), coincide con l'illuminazione, con la santificazione del mondo. Ricorda il teologo Eduard Schillebeeckx parafrasando il celebre *extra ecclesiam nulla salus*: *Extra*

mundum nulla salus, non c'è salvezza fuori dal mondo⁷. Un buddhista direbbe: "Non c'è illuminazione fuori dal mondo" (il Nirvana nel samsara). E Paul Knitter: "È nel confronto con il mondo e nella lotta per migliorarlo che la realtà del Trascendente/Immanente si rende percepibile"⁸.

Sulla Collina Occidentale a Kunming, nello Yunnan, sorge il tempio Huating, chiamato anche Yunxi (Dimora delle Nuvole). Nel 1920 Xuyun diede inizio ai lavori di restauro, che si protrassero per alcuni anni. Volendo ottenere del terreno coltivabile, vennero compiuti disboscamenti con distribuzione di parte del legname ai contadini. Il fine era quello di realizzare una comunità di lavoro e di preghiera autosufficiente, capace nel medesimo tempo



di essere di aiuto alla popolazione circostante. E infatti, quando nel 1926-27 lo Yunnan fu funestato da disordini e i soldati vennero alloggiati nelle case con grave pericolo per tutti, il maestro intervenne presso il comandante e la situazione cambiò radicalmente: i monaci inoltre accompagnarono per sicurezza i contadini a lavorare nei campi. Durante l'inevitabile carestia, gli stessi contadini vennero ad abitare nel monastero, e i monaci divisero con loro il poco cibo rimasto. Xuyun considerava l'intero universo un tutto armonico, e gli inevitabili disequilibri (guerre, malattie), altro non erano che ostacoli il cui superamento avrebbe condotto a quell'atteggiamento compassionevole e sereno che solo permette all'uomo di percorrere la Via.

Frattanto la guerra, che l'opera pacifica del maestro aveva sempre ripudiato come inutile alla soluzione di qualsiasi conflitto, avanzava con il suo carico di morte. A Ghuangzhou (Canton) giunsero i giapponesi:

Xuyun continuò il suo lavoro di restauro di monasteri che metteva a disposizione degli sfollati e a raccogliere somme per le vittime della guerra e delle carestie che la seguivano.

Il 1° ottobre del 1949, Mao Zedong proclamò la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Xuyun si trovava nel Guangdong, impegnato nella ricostruzione del monastero di Yunmen. Nel 1951 si cominciò a parlare dell'esistenza di elementi reazionari nella provincia. All'invito pressante che gli veniva dai numerosi discepoli residenti all'estero perché si allontanasse, egli rispose serenamente di non poter abbandonare migliaia di monaci e monache nel momento del pericolo e continuò la sua attività quotidiana al tempio. Aveva compiuto i centododici anni, quando egli e la sua comunità dovettero affrontare una situazione terribile: una squadra di militanti comuni-

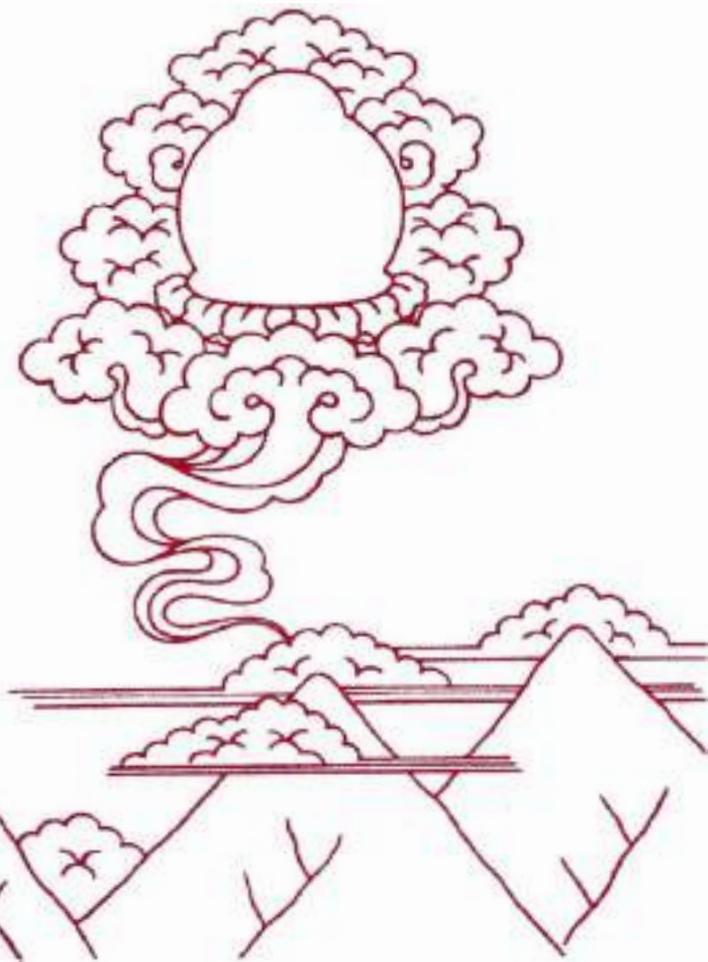
sti invase il monastero, impedendo a tutti di uscire. Perquisirono gli edifici alla ricerca di armi, senza trovare nulla di compromettente. Ricorsero allora alle torture: il monaco Miaoyun morì sotto le percosse, altri ebbero le braccia spezzate, alcuni sparirono senza più ricomparire. Visti inutili i loro tentativi, i militanti iniziarono a colpire ferocemente il maestro, accusandolo di essere un reazionario. Più volte si allontanarono credendolo morto: egli raccontò poi di essere entrato in uno stato meditativo e di aver incontrato Maitreya, il futuro Buddha dell'amore, il quale gli aveva rivelato che il suo legame karmico con il mondo non si era ancora esaurito. Riflettendo sul problema del male, il teologo Gianni Colzani scrive: "L'eccesso di male si svela bisogno di una risposta che sia oltre la spiegazione, che appelli alla solidità della fede".

Le guardie rimasero al tempio circa un mese, poi se ne andarono, portando con loro tutti gli scritti del maestro, ormai gravemente ammalato e temporaneamente privo della vista e dell'udito.

Non era l'unica volta che il maestro veniva battuto, anche se la prima lontana esperienza non conobbe la stu-

pida ferocia della seconda: nel 1916 era stato imprigionato e colpito dalla polizia di Singapore, con l'accusa di essere un rivoluzionario. Nulla esemplifica meglio l'umana stupidità nella condizione di oscuramento della mente-cuore: il "rivoluzionario" e il "reazionario" Xuyun non aveva fatto altro, in entrambi i casi, che restaurare templi e aiutare la sua gente, al di là di ogni ideologia, stato sociale e religione.

Dice un antico proverbio cinese: "Se il freddo intenso non penetra fin nelle ossa, come potranno profumare i fiori di susino?".



Il maestro, dopo la violenza subita, rimase a letto tutto l'inverno: ma la primavera lo ritrovò di nuovo attivo. Aveva allora centotredici anni. La sua triste esperienza e le analoghe notizie che giungevano da altre comunità religiose lo indussero a prendere posizione. Si recò a Pechino, dove, assieme ad altri cento delegati, fu ricostituita l'Associazione Buddhista Cinese e venne inviata una petizione alle autorità centrali affinché in futuro fosse impedita la distruzione dei templi e la riduzione forzata allo stato laicale dei religiosi: si chiese inoltre la restituzione delle terre confiscate ai monasteri, in modo da mantenere

l'autosufficienza alimentare. L'iniziativa ebbe esito positivo, e il buddhismo sembrò poter guardare con qualche tranquillità al futuro.

Nel 1953 Xuyun diede inizio ai lavori di ricostruzione del monastero di Zhenru, sul monte Yunju, nel Jiangxi, distrutto dai giapponesi durante l'occupazione. Rivoluzionari locali lo accusarono di ogni sorta di reati, tra cui quello (aveva centodiciannove anni) di dormire da solo nella stalla per praticare l'omosessualità con i novizi. Il maestro rimase in silenzio e proibì ai discepoli di prendere le sue difese. A Pechino si misero a ridere e il suo caso fu archiviato come manifestamente infondato.

Dopo questi avvenimenti, la sua salute cominciò a declinare. I discepoli addolorati capirono che il suo cammino terreno era prossimo alla fine. Il giorno 13 ottobre del 1959, dopo aver raccomandato ai discepoli la fedeltà alla Via, chiese di rimanere solo. Quando, un'ora più tardi, essi tornarono nella stanza, Xuyun aveva lasciato per sempre questa esistenza.

A questo punto, vorrei porgere una riflessione interreligiosa. Alla luce della Lettera ai Galati di Paolo, l'intera vita di Xuyun testimonia la presenza dello Spirito. Scrive infatti Paolo: "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5,22-25). Certo, per Paolo lo Spirito è il Cristo (2Cor 3,17), il quale però, essendo di natura divina e preesistente (Col 1,15-16), è anche Dio. Come è richiamato in Giovanni: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). E "coloro che sono guidati dallo Spirito sono figli di Dio" (Rm 8,14), perché attuano la pienezza della parola "amerai il prossimo tuo come te stesso" (Gal 5,14). Ricorda il Knitter:

"Per molti di noi, i frutti dello Spirito Santo sono evidenti e verdeggianti

nelle vite di persone di altre religioni e nelle credenze e pratiche delle loro comunità. Li conoscerete dai loro frutti. Dove troviamo i frutti della santità, dell'amore e della perseveranza, noi troviamo la realtà dello Spirito salvifico di Verità"¹⁰.

Dio è assuntivo, non esclusivo, e opera misteriosamente nel cuore dei giusti, nelle e oltre le religioni, là dove l'uomo procede per fede. Infatti "dove c'è lo Spirito c'è libertà" (2Cor 3,17). Noi dimentichiamo facilmente che Dio era prima dei vorticosi movimenti del tempo, prima del cristianesimo, del buddhismo, dell'islamismo e di tutte le religioni. Dio, o come viene chiamato presso altri popoli, sarà ancora quando tutte le religioni e questa terra e questo cielo non saranno più (Ap 21,4) e ogni cosa, e il Cristo medesimo, sarà riassunta in Dio, "perché Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28). Nessuno ha l'esclusiva di Dio. Nell'introduzione a una lettura buddhista del Vangelo fatta dal Dalai Lama, padre Laurence Freeman scrive che "nelle manifestazioni del Logos vi sono differenze, espressioni diverse della Verità, dialetti della stessa lingua. Accettare le differenze (tolleranza) e affermare l'unicità (fede) può apparire contraddittorio. Ma entrambe le cose sono essenziali per realizzare la pace e l'unità fra tutti gli uomini. L'uniformità fa pensare alla falsità. Le vie diverse che gli esseri umani seguivano sempre esprimono, per la loro stessa diversità, l'unicità della verità. C'è una verità, un Dio. Un Verbo, molti dialetti"¹¹.

E' Luca a indicare il cristianesimo usando il termine via o strada (in greco: *hodós*), forse pensando a Gesù e agli incontri di Gesù sulle strade della Palestina. La molteplicità delle vie non è uno scandalo, neppure all'interno di una singola religione. Nel buddhismo le varie vie sorte dal pensiero del fondatore e dalla riflessione sulla sua vita compassionevole, vengono considerate, salvo eccezioni, un arricchimento, medicine per le

diverse infermità dello spirito. Guardare nel medesimo modo alle dolorose storiche divisioni tra cristiani non è facile: ma è una via recentemente indicata anche da teologi come il Culmann il quale, riprendendo la teologia paolina dei carismi, giunge a vedere “i doni degli uni come ricchezze per gli altri” integrando “i carismi confessionali nel quadro di una unità attraverso la diversità, nel quadro di una differenza riconciliata”¹². Personalmente non credo a una religione universale, nel senso di una super-religione, né a una religione che ingloberà le altre religioni.

Scrive Gregory Bateson: “Alcuni mettono i vasi con le piante sui termosifoni, e questa è solo cattiva biologia. E credo che in ultima analisi la cattiva biologia sia cattivo buddhismo, cattivo zen e un’aggressione contro il sacro”¹³. Nonché, si può aggiungere, cattivo cristianesimo. Il sacro! Profeticamente avvertiva Teilhard de Chardin:

“In virtù della Creazione e ancor più dell’Incarnazione, niente è profano quaggiù per chi sa vedere. Invece tutto è sacro per chi sa distinguere, in ogni creatura, la particella di essere eletto sottoposta all’attrazione del Cristo in corso di compimento”¹⁴.

Sacro è questo mondo, sacro è il pane e il vino che consente la vita, sia che lo si guardi dal punto di vista del silenzio su Dio del monaco zen, che da quello di Swami Abhishiktananda (padre Henri Le Saux) che celebra la sua messa cosmica alle sorgenti del Gange. Le diverse religioni mostrano il sacro unico, il divino del mondo. È il sacro, il divino qui e ora, non diverso, non separato dalla nostra vita di tutti i giorni, la misteriosa nota unificante le varie vie. “Il Regno di Dio è in mezzo a voi”, ricorda Luca (Lc 17,20-21).

Il mistero di ciò che non sapendo dire in altro modo chiamiamo Dio, Dharma, Vuoto, Brahman, Dao o Silenzio induce a mitezza, tolleranza, apertura reciproca, e richiama l’inevitabile dialogo tra le religioni, per scoprire in qual modo Dio opera nella

fede dell’altro, in modo da convogliare le molteplici salvezze nella direzione della trasformazione dell’unico mondo (Knitter) - tuttora sofferente per violenze e ingiustizie innumerevoli -, secondo l’indicazione di Gesù: “Questo io vi comando: amatevi gli uni gli altri” (Gv 15,17). L’incontro richiede umiltà: il Vaticano II ricorda che il mistero dell’uomo trova luce nel mistero di Dio. Potrebbe sembrare tenebra su tenebra, ma questo mistero non è limite, ma acquisizione, evento: chi non sa la non-conoscenza della conoscenza distrugge il mondo e il senso del mondo. È certo utile, per fare un esempio, discutere sulle differenze tra la liberazione buddhista e la salvezza cristiana: cioè, è importante riflettere sulle rispettive vie, accettando anche la possibilità di vistose differenze. Ma ancora più importante è richiamare nell’incontro il luogo della non-conoscenza, la dotta ignoranza del Cusano e dei mistici, là dove il non detto o l’indicibile manifesta sé nell’esperienziale sacralità dell’esistente. Il Dio nascosto, il Dio inconosciuto, è un Dio che non consente proiezioni, violenze. Si scopre allora un orizzonte vasto e senza fine, dove non c’è l’annuncio di una verità a dividere, ma la ricerca della verità a unire.

Nello Zohar (Il libro dello splendore, II-148b-149a), il testo classico della Cabbalà, troviamo scritto che quando Dio disse: “Sia la luce”, e la luce fu, quella stessa luce della creazione fu poi nascosta per i giusti del mondo futuro. Ma non fu occultata del tutto, bensì seminata come il seme nella terra, e attraverso di essa il mondo si mantiene. Nel Daodejing di Laozi, è detto che “il Dao di cui si può parlare non è l’eterno Dao”. La Kena Upanishad (1,1-8) richiama l’inconoscibilità del Brahman ai mezzi logici, e lo stesso Buddha mantenne un silenzio né agnostico né ateistico sul concetto di Dio quale via all’esperire il mistero di Dio. Ricorda l’apostolo Paolo (I Cor, 13,12), che in questa vita

noi “vediamo Dio in modo confuso, come in un antico specchio”. Angela da Foligno sperimenta il “Dio tenebra”¹⁵, e Teresa di Lisieux l’assenza di Dio, mentre Meister Eckhart parla di “Dio al di là di Dio”, e prega paradossalmente Dio - che prima che le creature fossero non era Dio, ma “era quel che era” -, di farlo diventare libero da Dio, nella speranza di “concepire e godere eternamente la verità là dove l’angelo più alto e la mosca e l’anima sono uguali”¹⁶. Non è questa l’amorevole nostalgia del “cielo dei cieli” di Agostino e del salmista, rispetto al quale “anche il cielo della nostra terra è terra” (Le Confessioni,12,2; e Sal 115,16)?

Per quanto ognuno di noi percorra una via, per lui unica e sola, è consolante camminare illuminati anche dalla luce degli altri. Il pellegrinare verso l’eschaton, il Nirvana o la Gerusalemme Celeste - che non sono la stessa cosa ma indicano la stessa direzione -, l’andare dalle tenebre alla luce, è dall’inizio dei tempi il cammino degli esseri apparsi sulla terra. Per questo è necessario incontrarsi nel cammino, scambiarsi quelle parole di pace che rendono possibile, nella condivisione compassionevole, al cristiano di essere illuminato dalla grande luce spirituale dell’Asia, e al buddhista di pensare che il Cristo che misteriosamente viene offerto alla sua liberazione sia un ulteriore dono dell’Altro. Alla costruzione dell’ambiente divino, al reincanto del mondo, è essenziale sia il Discorso della Montagna di Gesù, sia il Discorso di Benares del Buddha. Recita il Corano (24,35):

“Dio è la luce dei cieli e della terra. La sua luce è come quella di una lampada, collocata in una nicchia entro un vaso di cristallo simile a una scintillante stella e accesa grazie a un albero benedetto, un ulivo che non sta né a oriente né a occidente, il cui olio quasi illuminerebbe anche se non lo toccasse fuoco. È luce su luce”.

L’unica Luce, che è nel contempo

tutte le luci (“luce su luce”) è intimamente unita a un albero sacro - un ulivo dai molti rami -, che non sta né a oriente né a occidente, non in un luogo piuttosto che in un altro, ma dappertutto. “Il mondo è pieno”, ha detto Teilhard de Chardin, “ed è pieno di Assoluto. Che liberazione!”¹⁷.

¹ Xu-yun, *Nuvola Vuota*, Ubaldini, Roma 1990. Per la vita di Xuyun, con l’esposizione del suo particolare metodo di meditazione, vedi M. Fuss, J.Lopez-Gay, G. Sono Fazion, *Le grandi figure del buddhismo*, Cittadella Editrice, Assisi 1995.

² Xu-yun, op. cit., p. 20.

³ P. Teilhard de Chardin, op. cit., p.34.

⁴ Daigu Ryokan, *Poesie di Ryokan*, La Vita Felice, Milano 1995, p.127.

⁵ Il movimento dei Boxers sorse intorno al 1898 nello Shandong. Organizzato come una società segreta, riteneva che la causa della grave crisi dell’agricoltura e dell’artigianato fosse dovuta alla concorrenza dei prodotti industriali occidentali: da qui le sollevazioni contro le imprese straniere e i missionari. Vedi M. Sabattini-P. Santangelo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari 1986, pp. 611 ss.

⁶ P. Teilhard de Chardin, op. cit., p.39.

⁷ In Paul F. Knitter, *Una terra molte religioni*, Cittadella, Assisi 1998, pp. 197-199.

⁸ *Ibid.*, p.199.

⁹ Gianni Colzani, *La teologia e le sue sfide*, Paoline, Milano 1998, p.158.

¹⁰ Paul F. Knitter, op.cit., p.67.

¹¹ Dalai Lama, *Incontro con Gesù*, Mondadori, Milano 1997, pp.XXXIX-XL.

¹² Gianni Colzani, op. cit., pp.164-165. Di O. Culmann v., *Le vie dell’unità cristiana*, Queriniana, Brescia 1994.

¹³ Gregory Bateson, *Una sacra unità*, Adelphi, Milano 1997, p.405.

¹⁴ P. Teilhard de Chardin, op. cit., p.41.

¹⁵ Angela da Foligno, *Il libro delle mirabili visioni*, LEF, Firenze 1991, p.72.

¹⁶ “Beati pauperes spiritu”, in Meister Eckhart, *Sermoni Tedeschi*, Adelphi, Milano 1988, pp.132-133.

¹⁷ P. Teilhard de Chardin, *Immo dell’Universo*, Queriniana, Brescia 1992, p.70.

Gianpietro Sono Fazion, scrittore, artista e praticante zen, è impegnato particolarmente nel dialogo interreligioso e nelle attività della *Fondazione Maitreya*. Tra le sue opere *Il Buddha*, Assisi 1993, *Lo Zen e la luna*, Roma 1994.